

Cultura

www.corriere.it/cultura
www.corriere.it/lalettura

Il ministro Franceschini: ha dato prestigio al nostro Paese

«Con profonda tristezza apprendo della scomparsa del professor Vittorio Gregotti. Un grande architetto e urbanista italiano che ha dato prestigio al nostro Paese nel mondo. Mi stringo alla famiglia in questa triste giornata», ha dichiarato il ministro per i Beni e le attività culturali e per il turismo, Dario Franceschini. Sulla dimensione sociale dell'architettura, evocata da Franceschini, Gregotti si



Il ministro Dario Franceschini

soffermava nell'ultimo dei suoi molti libri, pubblicato da Interlinea, casa editrice della sua città natale: *Il mestiere dell'architetto*, uscito l'anno scorso a cura di Matteo Garbaro. Per Interlinea aveva in programma anche una nuova edizione di *Recinto di fabbrica* pubblicato da Bollati Boringhieri. Oltre ai libri, la musica: oggi su Classica Hd alle 16.30 verrà trasmessa una sua intervista del 2013 sul tema.

Addii Progettista, docente e intellettuale dalla proiezione cosmopolita, si è spento a 92 anni a causa del coronavirus

Biografia

● Vittorio, Gregotti, scomparso ieri a Milano, era nato a Novara il 10 agosto 1927. Laureato in architettura nel 1952 al Politecnico di Milano, si era ben presto affermato per il suo talento eccezionale

● Nel 1974 aveva creato lo studio professionale Gregotti Associati, che ha realizzato opere in una ventina di Paesi. Dal 1982 al 1996 aveva diretto la rivista «Casabella»

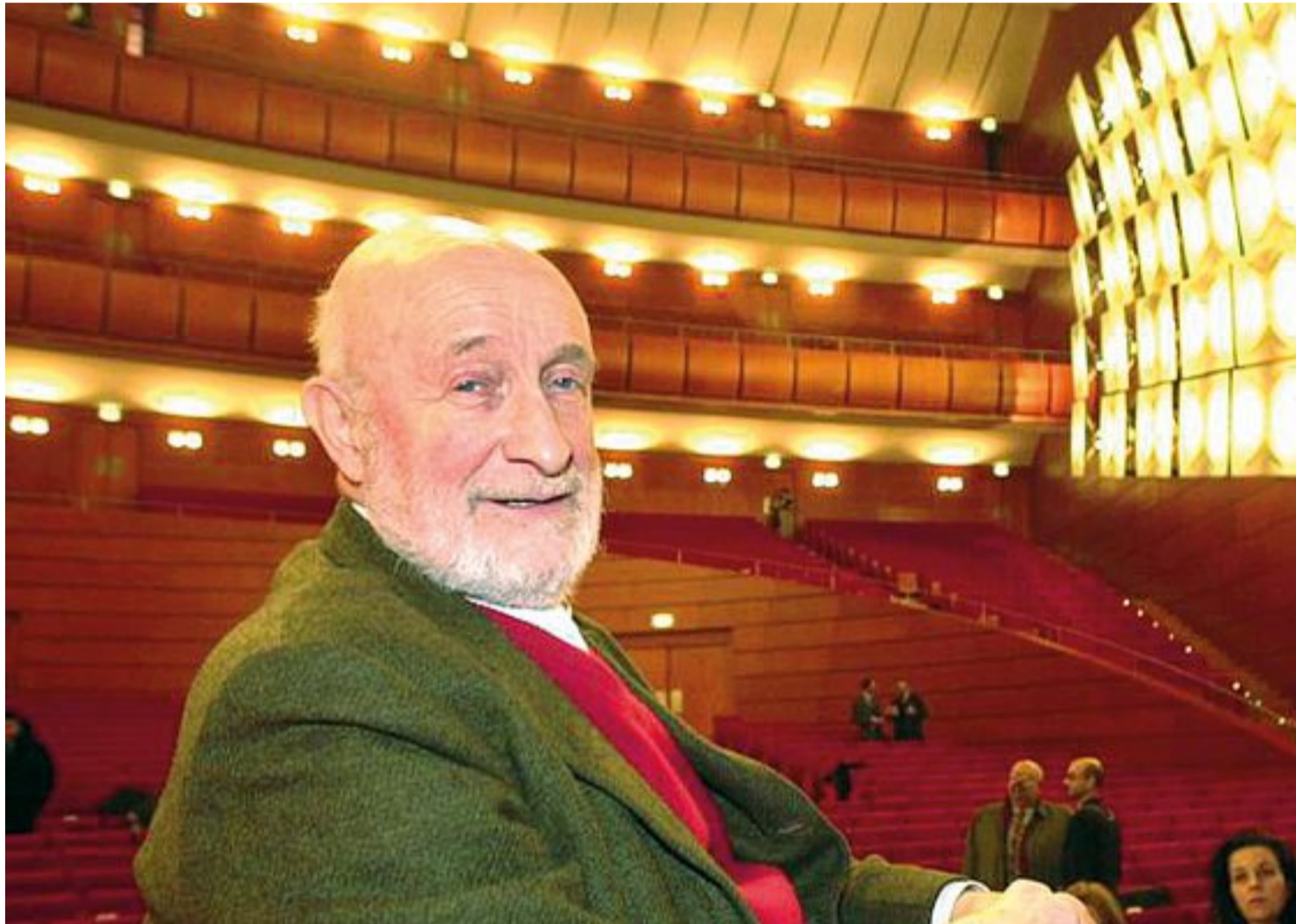
● Tra i suoi interventi la risistemazione di Potsdamer Platz a Berlino, i progetti del Teatro degli Arcimboldi a Milano, del Gran Teatro Nazionale di Pechino e della Chiesa di San Massimiliano Kolbe, a Bergamo

di **Pierluigi Panza**

Sospesa tra culto dell'immagine e richiami, raramente autentici, all'inclusione e all'impegno, l'architettura è oggi molto lontana da quell'autonomo «razionalismo critico» in cui Vittorio Gregotti cercò di collocarla per tutta la sua vita. Nato a Novara nel 1927 da una famiglia di industriali, Gregotti, che è stato il maggiore teorico e critico italiano d'architettura dopo la morte di Aldo Rossi e uno dei più prolifici progettisti, si è spento ieri all'Ospedale San Giuseppe di Milano a causa del coronavirus.

Gregotti si formò a contatto con il mondo industriale e si affermò giovanissimo nel perimetro, allora dominante, dei grandi maestri del Movimento Moderno: nel 1947 soggiorna presso lo studio Perret a Parigi; nel 1951 firma con Ernesto Nathan Rogers la sua prima sala alla Triennale ed è presente al Ciam (*Congrès Internationaux d'Architecture Moderne*) di Londra; nel '52 si laurea al Politecnico; nel '53 è già redattore di «Casabella» (che dirigerà dal 1982 al 1996) e in quegli anni conosce Le Corbusier, Walter Gropius e Henry van de Velde. Dirige anche «Rassegna» con grande libertà intellettuale.

Nel 1953 inizia la sua attività professionale, in collaborazione con Ludovico Meneghetti e



Vittorio Gregotti

L'illuminista dell'architettura che amava dialogare con le città

Giotto Stoppino, e avvia la carriera di insegnante, che lo vedrà professore di Composizione architettonica all'Istituto Universitario di Architettura di Venezia negli anni cruciali di una visione progressista dell'architettura al fianco di Manfredo Tafuri, poi al Politecnico di Milano, quindi a Palermo e come *visiting professor* in varie università del mondo.

Nel 1960 il Palazzo per Uffici di Novara segna il suo esordio come progettista e l'adesione ai principi del Razionalismo, che saranno sottoposti a una personale riflessione nel suo più celebre libro, *Il territorio dell'architettura*, pubblicato da Feltrinelli nel 1966 (Gregotti è stato talmente prolifico che è impossibile elencare quanto ha scritto). È un anno fondamentale perché escono anche i «sacri testi» di Aldo Rossi (*L'architettura della città*) e Robert Venturi (*Complexity and Contradiction in Architecture*), con i quali l'architettura diventa un fatto culturale.

Già in quel suo testo Gregotti delineava il compito da affidare all'architettura: quello di essere un'attività artistica che nasce dall'osservazione critica della realtà e si inserisce in un territorio per apportare miglioramenti sociali attraverso un proprio linguaggio. È un'idea illuministica, vicina al pensiero di Jürgen Habermas: muove dall'analisi negativa della *Dialettica dell'Illuminismo* di Theodor W. Adorno e Max Horkheimer ritenendo, però, possibile agire per migliorare il progetto incompiuto della Modernità. Progettare significa ordinare la complessità dei sistemi sociali, economici, fisici, tecnici e politici all'interno di un discorso formale, un abaco, anche riconoscibile, come sarà il suo.

Nel 1974 fonda con Pierluigi Cerri, Pierluigi Nicolini, Hiromichi Matsui e Bruno Viganò la Gregotti Associati, prima in via Circo poi in via Bandello a Milano, fucina del suo enorme lavoro i cui disegni, progetti ed elaborati sono ora in via di catalogazione al Casva di Milano e, in parte, al Beaubourg di Parigi: l'ambiente progressista e colto parigino resterà sempre il

suo *buen retiro*. Dal 1974 al 1976 è direttore del settore Arti visive e Architettura della Biennale di Venezia: con lui nascono le Biennali di Architettura. Diventa accademico di San Luca dal 1976 (poi di Brera dal 1995, dove interverrà negli spazi della pinacoteca) e moltiplica la sua attività di critico militante: al 1978 risale il suo primo articolo per il «Corriere della Sera» e dal 1984 al 1992 cura la rubrica di architettura di «Panorama».

Gli anni Settanta sono quelli delle grandi

Il teatro

Vittorio Gregotti nel Teatro degli Arcimboldi di Milano, alla Bicocca, inaugurato il 19 gennaio 2002 (Mantero/Fotogramma/Archivio Corsera)

commissioni pubbliche, specie universitarie: ateneo di Palermo (1969), di Firenze (1972) e della Calabria a Rende (1974); qui compendia architettura e pianificazione del paesaggio con un complesso a forma di lungo pontile lungo la valle del fiume Crati, con edifici cubici, finestre quadrate che stilizzano il suo linguaggio (lo ritroveremo nel Campus della Bicocca) e lunghi percorsi, che richiamano l'intervento di Giancarlo De Carlo a Urbino. Il quartiere Zen di Palermo, progettato nel 1969, «non sarà mai finito», come ha più volte ricordato Gregotti: da questa incompiutezza o impossibile gestione segue il rapido degrado delle strutture, che si trasforma in degrado sociale.

L'affermarsi della Postmodernità lo vede dall'altra parte della barricata, con l'amico Umberto Eco a far da tramite tra il mondo dell'impegno critico e quello della fine dei grandi *récit*, del disimpegno postideologico, dell'affermarsi dell'immagine e dell'Ermeneutica sulla Ragione, della riduzione del disegno industriale (poi dell'architettura) e fatto «di moda», esercizio stilistico, merce di consumo, *brand*. Sono anni in cui progetta molto: una testimonianza straniera ci viene dal Centro Cultural de Belém di Lisbona, costruito con Manuel Salgado, tra il 1988 e il 1993 tra il lussureggiante Monastero dei Gerolamini e l'oceano. Altro esempio, lo stadio Luigi Ferraris di Genova per i mondiali calcio del 1990.

Per i suoi critici, Gregotti, uomo d'innata eleganza, diventa il rappresentante di una «aristocrazia» industriale che si può giocare di committenza pubblica e privata di qualità. Tra questi la Rcs, per la quale cura il rifacimento della storica sede del «Corriere della Sera» in via Solferino (conservando l'ala Rosselli e, poi, opponendosi alla vendita) e la Pirelli, per la quale progetta, come vincitore di concorso, la riconversione dell'ex area industriale Bicocca



● Collaboratore del «Corriere della Sera», aveva realizzato la copertina de «la Lettura» #177 del 19 aprile 2015 (qui sopra, l'architetto in redazione)

Il ricordo

Bicocca, la nostra sfida vinta

di **Marco Tronchetti Provera**

Vittorio Gregotti è stato protagonista del miglior pensiero architettonico e urbanistico italiano ed europeo. E, per me, un amico leale e sincero, una di quelle persone che sanno riempirti la vita con la capacità di discutere, approfondire, sfidare l'intelligenza con idee spesso originali, mai comunque superficiali. Un carattere terribile, come peraltro tutti gli uomini di carattere. Ma anche una ruvida simpatia che riservava alle persone cui voleva bene. È stato una delle migliori memorie del Novecento inquieto e un creativo, capace di sguardo lungo sulle nuove dimensioni della metropoli e della vita civile. Abbiamo discusso e battagliato a lungo, sulle caratteristiche della nuova Bicocca, realizzazione tra le più interessanti e innovative in Europa. E trovato, alla fine, una sintesi che sapeva comprendere le sue nette idee sull'architettura e le nostre esigenze di attore sociale ed economico. Averlo vicino è stato per me e per noi di Pirelli un piacere e un privilegio. E se mi mancherà molto il confronto con le sue intuizioni e le sue passioni, mi resta il solido conforto delle cose che ha progettato, scritto, raccontato.

L'autore è vicepresidente esecutivo e Ceo di Pirelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'omaggio

Con le idee e l'esempio
perseguiva l'unità
di ogni forma di saperedi **Nuccio Ordine**

Con Vittorio Gregotti l'Italia non perde solo un grande architetto di fama mondiale, ma anche uno straordinario uomo di cultura. Il suo entusiasmo, la sua passione, la sua curiosità erano il tratto distintivo della sua personalità. Prima che il virus lo colpisse, i suoi 92 anni non gli avevano impedito di continuare a leggere, a studiare e a viaggiare. Tra i suoi interessi anche quello per Giordano Bruno, oggetto di discussioni durante indimenticabili cene in compagnia della moglie Marina e dell'amico

comune Umberto Eco. Ma il ricordo più significativo che mi lega a Vittorio è la sua «riappacificazione», su mio invito, con l'Università della Calabria, l'ateneo che lui aveva progettato negli anni Settanta e che, per una serie di conflitti nati nel corso della realizzazione, aveva poi rinunciato a visitare. Quel 23 marzo del 2010 fu accolto con entusiasmo dalla comunità accademica, presente nell'Aula magna per ascoltare la sua conferenza sul progetto originario

e sulla sua esecuzione. Vittorio, come al solito, aveva visto lontano. La geniale idea di agganciare i cubi dei dipartimenti a un solo ponte rispondeva a due esigenze precise: salvaguardare il paesaggio (per conservare i dislivelli del terreno collinare erano necessarie strutture in grado di adattarsi alle variazioni di altezza) e rendere visibile simbolicamente l'unità dei saperi (un solo ponte in grado di legare scienziati e umanisti).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le opere
Dall'alto:
lo stadio di Genova (1990);
il Centro culturale nella zona di Belém, a Lisbona (1993); la Bicocca degli Arcimboldi, a Milano, sede della Pirelli (1999); il Teatro dell'opera di Aix-en-Provence (2007)



per università, abitazioni, uffici e il Teatro degli Arcimboldi. Quest'enorme intervento (insediati 5 mila abitanti su 676 mila metri quadrati), iniziato nel 1985, si caratterizza per l'organizzazione urbana su una spina centrale e per il posizionamento degli edifici, che rispettano il perimetro di quelli industriali. L'edificio meglio riuscito è la torre di raffreddamento, che nel 2003 Gregotti ingloba in un cubo di 50 metri per 50 sul cui perimetro si trovano gli uffici, distribuiti in modo da essere collegati da passerelle aeree alle sale riunioni. Qui va oltre la severità del suo abaco, offrendosi a una controllata spettacolarizzazione in omaggio alla civiltà industriale.

Grande disegnatore, oltreché infaticabile saggista e critico, Gregotti evitò la deriva digitale del progetto. Gli ultimi anni furono dedicati dal suo studio ai macro interventi in Cina e furono quelli, per lui, dei riconoscimenti più votati da ogni parte. Anche Milano — dove abitava in una bella casa ricca di opere d'arte moderne, ma non contemporanee, e di libri, e dove ospitava da gran signore — due anni fa gli ha dedicato un'antologia al Pac (a cura di Guido Morpurgo). Con lui se ne va il maggior rappresentante e la maggior voce critica contro l'abbandono del progetto Moderno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il personaggio Raccontò la sua vocazione in «Recinto di fabbrica»

Visione e malinconia dietro la generosità di un carattere ruvido

di **Stefano Bucci**

La telefonata era arrivata implacabile, il giorno della pubblicazione dell'intervista sul «Corriere»: «Grazie, è venuta bene, ma quella foto proprio non mi piace, non mi assomiglia, sembro così vecchio, non ne abbiamo un'altra?». Vittorio Gregotti non faceva mai sconti, nemmeno agli amici, nemmeno a chi stimava: era, insomma, un uomo scomodo, dal carattere molto, molto difficile. Ma era solo un'apparenza: intelligente e acuto (figlio di quella ricca borghesia italiana di provincia che produceva industriali e intellettuali), era in realtà un uomo che sapeva ascoltare e che amava il confronto. Racconta l'architetto Franco De Nigris, che aveva seguito in qualità di direttore dei lavori il progetto (di Gregotti) per la ristrutturazione della sede del «Corriere della Sera», come «il professore fosse una persona sempre disponibile. Quando c'era un problema, fosse stato anche solo uno zoccolino insignificante, si presentava subito in cantiere, magari si arrabbiava sul momento, ma poi trovava una soluzione».

Forse per entrare davvero nel cuore del professore, bisognerebbe tornare al suo *Recinto di fabbrica*, il piccolo libro edito nel 1996 da Bollati Boringhieri, un libro a cui era particolarmente legato («mi spiace che non l'abbiano più ripubblicato») in cui aveva raccontato la sua infanzia vissuta tra i capannoni dell'azienda di famiglia, un libro in cui c'è buona parte della sua storia: la fascinazione per un'idea di architetto-capomastro medioevale mutuata dal Poletti, operaio addetto alle caldaie proprio nella fabbrica paterna; la passione per la musica classica di un Vittorio Enrico Edoardo Quinto (questo il suo nome per esteso) che a 17 anni sognava di essere musicista (una passione che gli era rimasta, in particolare per Haydn e più in generale per l'opera); per la lettura (Proust, i versi di Vittorio Sereni, non a caso un poeta molto legato a Milano).

È il mondo cui Gregotti ha sempre continuato a fare riferimento e che

non si scordava mai di ricordare, spesso con una malinconia nemmeno tanto velata: così, magari nel bel mezzo di una conversazione sull'ultima Biennale di Venezia, le sue parole riportavano alla luce quelle esplorazioni quotidiane compiute col fratello Edoardo («la sua morte è il mio più grande rimpianto»), quel mondo dove i capannoni e i magazzini costituivano terreno di gioco e di scoperte.

Da lì, tra Cameri e Novara, arrivano dunque la voglia di scoprire e il desiderio di conoscere (cose, uomini, amici) che sono state perennemente nell'anima del professore, una voglia e un desiderio sempre vissuti con accanto la «sua» Marina, compagna ide-

Le passioni

Scelse l'architettura dopo aver letto Thomas Mann ma amava la musica di Haydn e i versi di Sereni

ale di quelle peregrinazioni ben raccontate dalle mura di Casa Candiani, la loro casa milanese: gli «oggetti virtuosi» di Valadier, le stampe di Piranesi, i cataloghi delle mostre.

Amava definirsi ambizioso, ma forse sarebbe più giusto dire orgoglioso; gli piaceva sembrare vanitoso (proprio come Oscar Niemeyer, il grande architetto di Brasilia, che a 100 anni fermava l'intervista per cambiarsi la camicia e mettersi una goccia di profumo); Gregotti era però prima di tutto un uomo sincero, che amava tantissimo quel suo mestiere scelto dopo aver letto *I Buddenbrook* di Thomas Mann, che voleva parlare e sapeva ascoltare, che amava la mondanità e sapeva restare in solitudine a leggere, che amava terminare il pasto con bicchiere di whisky (proprio come la sua adorata amica Gae Aulenti) e la cioccolata (a cui non sapeva davvero rinunciare). «Il professore — conclude De Nigris — amava dire: gli architetti architettano, i costruttori costruiscono, i committenti pagano. In queste parole c'è tutto Gregotti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le reazioni Legatissimo alla metropoli lombarda, lavorò in Italia e all'estero. Le parole del sindaco Sala, del predecessore Pisapia, dell'assessore Del Corno

Milano, il grande studio di un maestro «geniale e libero»

di **Annachiara Sacchi**

Le città in cui aveva lavorato, nelle quali aveva lasciato un segno, la sua particolare visione. Torino, il piano regolatore; Genova, lo stadio Luigi Ferraris; Palermo, il quartiere Zen; Ferrara, la zona fieristica; Livorno, il piano strutturale approvato nel 2019. Milano soprattutto, dove Vittorio Gregotti aveva studiato e scelto di vivere. Milano che in una domenica di silenzio e angoscia ha ricordato con tante voci il maestro dell'architettura scomparso ieri in seguito a una polmonite da coronavirus. Il «suo» illustre urbanista. Nato a Novara, milanese d'elezione.

Il Politecnico, dove aveva studiato e poi insegnato. Dove aveva conosciuto una grande amica e collega, Gae Aulenti. Non è un caso che tra i primi messaggi di cordoglio arrivati ieri ci fosse quello del rettore del «Poli», Ferruccio Resta: «Un grande uomo di cultura, al quale dobbiamo molto e che non dimenticheremo».

Pensatore e progettista. Che a Milano aveva trovato il terreno giusto per sviluppare una sua peculiare poetica del costruire. Nello studio dei BBPR, seguendo soprattutto la lezione di Ernesto Nathan Rogers; frequentando il filosofo Enzo Paci; entrando nell'«ala milanese» del Gruppo 63 fino a firmare la XIII Triennale

del 1964 con Umberto Eco: insieme curarono la sezione introduttiva. E proprio il presidente della Triennale, l'architetto Stefano Boeri, a ricordare il legame tra Milano e Gregotti. I progetti, dalla trasformazione del quartiere Bicocca, convertito da area industriale a cittadella della conoscenza, al rifacimento della storica sede del «Corriere». Gli anni da direttore a «Casabella». «E il

I colleghi

Stefano Boeri: «Una fucina di creatività in via Bandello». Renzo Piano: «Amico e guida severa»

suo studio in via Bandello era davvero una fucina di creatività».

Intellettuale del paesaggio, esponente dell'architettura internazionale con epicentro a Milano. Il sindaco Beppe Sala e il suo predecessore, Giuliano Pisapia, si uniscono a chi saluta con riconoscenza Gregotti. «È stato uno dei nostri più grandi architetti e ambasciatori nel mondo. Grazie di tutto», scrive Sala. «Sapeva guardare avanti, nell'architettura come nella società. Geniale e libero», aggiunge Pisapia. «Ha disegnato l'immagine della città», afferma Bruno Finzi, presidente dell'ordine degli Ingegneri di Milano.

Sensibilità locale, visione globale. «Con lui se ne va un prota-



Online

Sulla pagina [corriere.it/cultura](https://www.corriere.it/cultura) contenuti extra sulla figura di Vittorio Gregotti: la sua intervista per i novant'anni (2017), due interventi a firma dello stesso architetto per il «Corriere» e «la Lettura», una gallery fotografica e altro

gonista della cultura del progetto. La sua scomparsa ci lascia orfani di un'intelligenza lucida e critica», commenta l'assessore milanese Filippo Del Corno. «Appena sarà possibile, Milano saprà ricordarlo» (anche il governatore lombardo Attilio Fontana sta pensando di intitolare a Gregotti un edificio da lui progettato).

Le istituzioni, i colleghi, gli amici. «Lascia una grande eredità in difesa della città e del suo territorio. Vittorio Gregotti, profondo e autentico, come sono sempre stati i grandi maestri» ed è stato «un amico e una guida severa». Parola di Renzo Piano, che fu suo allievo. Al Politecnico di Milano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA